

## Roma-mondo, una Commissione per pensare il futuro

*di Giuliano Amato*

«Ho lasciato il favoloso aeroporto di Pechino per atterrare a Los Angeles, che un tempo era il più moderno del mondo e ora sembra invece da terzo mondo». Si apre il paper post Olimpiadi diffuso da un ricercatore di un prestigioso centro di ricerca americano, invitando i colleghi a riflettere su un mondo che «sta cambiando molto più velocemente di noi». Mentre i nostri parlamentari si trastullano con progetti fantasiosi per i rispettivi distretti - ha aggiunto - le infrastrutture fisiche del paese sono al collasso. La Cina costruisce una centrale nucleare in quattro anni e noi pensiamo che ce ne vogliano quindici per sostituirla con una obsoleta da noi.

Ci vogliono vent'anni per aggiungere una nuova pista a un nostro aeroporto per i tanti poteri di veto. Spendiamo più di ogni altro paese nella nostra istruzione primaria e secondaria ma ci sono ben trentacinque Paesi che forniscono un'educazione migliore.

Leggere un documento del genere serve di sicuro a noi italiani, perché ci aiuta a sprovvincializzare le nostre analisi e le nostre discussioni. Non credo infatti di sbagliare se dico che i lettori, ove ne ignorassero la fonte, lo riferirebbero senz'ombra di dubbio all'Italia e mai penserebbero che viene invece dall'America. La verità è che vi sono patologie che non si verificano soltanto in Italia, a dispetto di quanto il nostro spirito di autoflagellazione ci induce troppo spesso a ritenere. Ma si tratta di una ben magra consolazione, perché la verità del documento che ho riassunto riflette uno stato di cose ben peggiore di quello a cui potremmo rimediare dando meno spazio ai nostri vizi nazionali (che comunque ci sono).

Al di là infatti di ciò che dobbiamo ai nostri vizi, c'è un problema più ampio e più profondo, che riguarda tutti i paesi maturi e che è stato del resto esaminato nelle sue diverse angolature da studiosi della crescita e del declino come Fernand Braudel, Paul Kennedy o Mancur Olson. Si tratta, nei termini più generali, delle entropie che ogni società finisce per produrre dall'interno dei suoi stessi meccanismi vitali e che alla lunga, se non contrastate, finiscono per diventare controproducenti rispetto agli stessi fini che quei meccanismi dovrebbero perseguire o, quando ciò non accada, ne paralizzano comunque il funzionamento. Processi democratici che non producono decisioni condivise, ma impediscono le decisioni, bilanci pubblici rigidi che non sono più in grado di assegnare risorse alle priorità dichiarate, missioni che diventano routine e che portano pian piano ad adagiarsi in un eterno presente, comunità che invecchiano e prendono a diffidare del nuovo e del diverso.

Circondati da società statiche in condizioni di perdurante povertà, le società ricche possono mantenere il loro primato a dispetto del loro stesso declino per moltissimo tempo. Ma in un mondo che cambia e nel quale al cambiamento si accompagnano conflitti e tensioni senza frontiere, mille fattori possono aggiungersi nell'accelerare la loro spirale negativa. Pensiamo al terrorismo internazionale e alle barriere che noi paesi ricchi abbiamo eretto per non esserne colpiti. Da ex ministro dell'Interno sarò l'ultimo a biasimare tali barriere. Ma posso ignorare che esse non si limitano a fermare i terroristi, ma in ragione delle defatiganti procedure di accesso che hanno generato, scoraggiano la venuta da noi di tante persone di qualità che ci servirebbero e riducono drasticamente il flusso degli studenti stranieri nelle nostre università? Gli Stati Uniti devono anche a questo flusso il loro primato nel mondo. Ora i rettori delle loro università fanno il conto delle perdite e cercano di inseguire gli studenti attraverso la creazione di università o

centri di ricerca in Cina, in India, negli emirati.

Stiamo cominciando a farlo anche noi europei e possiamo dire che anche così esercitiamo la nostra influenza, così come la esercitiamo quando sono i nostri architetti a costruire le nuove città che sorgono in quegli stessi paesi o sono le nostre imprese a portare in essi i nostri prodotti, figli della nostra cultura e delle nostre tecnologie. E' vero, ma attenti, c'è qualcosa di profondamente diverso in tutto questo, perché, se solo questo rimane, c'è già il segno tipico dell'influenza dei paesi in declino. Ce lo dice proprio la storia italiana, la storia di un paese che entra nell'ombra dopo il Rinascimento e i cui architetti, ancora due secoli dopo, portavano in tutta Europa l'impronta della nostra cultura. Sia chiaro, non rimpiango un mondo nel quale si costruisce soltanto nei nostri paesi, o le classi dirigenti si formano solo nelle università americane ed europee, garantendo anche così la nostra egemonia. Temo piuttosto un mondo nel quale noi rimaniamo prigionieri delle nostre entropie, delle nostre chiusure, del nostro presente e poco alla volta ci adattiamo magari a vivere dei flussi di turisti che arrivano dai paesi emergenti per dare uno sguardo alle vestigi del nostro passato. E il rischio c'è, lo corriamo noi nella plurimillenaria Italia, così come lo corre, a quanto oggi leggiamo, quell'America che solo un secolo fa chiamavamo il mondo nuovo, la metà di un sogno che fu di milioni di uomini. E' un fatto (riferito dal Sole 24 Ore il 1 settembre scorso) che nel 2007 il contributo dei paesi emergenti alla crescita del Pil mondiale è stato di oltre il 51%, mentre Stati Uniti, Europa e Giappone hanno contribuito insieme per il 20%. I nostri punti di partenza sono più alti e questo conta. Ma oltre al rischio già si può leggere in questi numeri la quantificazione di un declino in atto.

Siamo condannati alla decadenza? Non necessariamente. La decadenza arriva se si assecondano passivamente le tendenze in atto, ma è anche possibile contrastarle, come in passato e già accaduto pin volte. I paesi in declino hanno sempre un accumulo di risorse materiali ed umane più che adeguate per dominare il futuro. Ciò di cui mancano, quando va male, è la capacità di vincere le resistenze e di uscire dall'orizzonte tutto presente in cui queste li rinchiudono. Guardare il futuro e leggere senza pietà ciò che saremmo se nulla cambiasse e ciò che dobbiamo invece essere per non restare indietro nel mondo che corre è il primo antidoto alla passiva accettazione dei (soli) ruoli che stiamo assumendo, compreso quello, nobile, di chi passa ad altri il testimone dei suoi saperi e della sua cultura.

Mi permetto di notare che proprio a questo può servire una Commissione sul futuro di Roma e che solo con una tale missione può sciogliere i dubbi di chi ha chiesto se può servire a qualcosa. Del futuro non si occupano i programmi di governo, figli delle domande che già premono e quindi del passato. Che qualcuno se ne occupi e spinga così a fare altrettanto i governanti di oggi e di domani è certo soltanto un inizio. Ma è un buon inizio.